

LE MIGRAZIONI NELL'AREA EURO-MEDITERRANEO TRA IL 2011 E IL 2017. DATI, RICADUTE SOCIO-ECONOMICHE E RETORICHE DELLA GESTIONE DI UN FENOMENO

Antonio Ciniero

Università del Salento

Nel corso degli ultimi decenni, la questione migratoria ha assunto una rilevanza centrale all'interno dell'agenda politica dei diversi paesi dell'Unione europea. In tutti i paesi, il dibattito attorno alle migrazioni è stato l'argomento fondamentale delle principali competizioni elettorali nelle quali sostanzialmente si è riproposto, con poche sfumature, un copione già sperimentata nel passato e risultato vincente sul piano del consenso elettorale: presentare le migrazioni come una minaccia all'ordine pubblico e sociale, parlando di "invasioni" o "emergenze", per cui occorrono soluzioni "eccezionali". Il reale obiettivo di questo modo di approcciarsi alle migrazioni è quello di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai vari problemi del Paese, trovando al contempo un *facile capro espiatorio* su cui scaricare la responsabilità delle problematiche sociali, addossandole agli immigrati. Una volta confezionato questo pacchetto, si possono proporre soluzioni che, se sul piano della regolamentazione del fenomeno risultano totalmente inefficaci (come, ad esempio, l'aumento del numero delle espulsioni per contrastare l'immigrazione irregolare), sul piano mediatico invece raggiungono in pieno il loro obiettivo: tranquillizzare l'opinione pubblica fornendo risposte rassicuranti, sebbene del tutto fittizie.

Se si guarda al modo in cui i diversi governi europei si sono approcciati ai fenomeni migratori, non si faticerà a scorgere aspetti ricorrenti riguardo la regolamentazione dell'ingresso sul territorio statale dei cittadini stranieri. Aspetti che, a prescindere dal Paese o dal governo che li mette in atto, esprimono il tentativo di trovare un equilibrio tra le istanze dell'economia, la pressante richiesta di sicurezza artatamente instillata nell'opinione pubblica e gli obiettivi di politica internazionale e che spesso finiscono con il risolversi in leggi intrise di contraddizioni e incoerenze.

La volontà dichiarata di contrastare l'immigrazione irregolare, la difesa dei confini dal tentativo di infiltrazioni terroristiche, è divenuto il *leitmotiv* di tutte le legislazioni nazionali europee e non, ma si è espressa quasi esclusivamente mediante l'elaborazione di strumenti repressivi quali l'irrigidimento e le esternalizzazioni dei controlli alle frontiere e il rafforzamento delle garanzie d'esecutività per le espulsioni. Lasciando totalmente nel dimenticatoio la promozione di percorsi di cittadinanza capaci di favorire una reale inclusione sociale.

L'Unione Europea ha elaborato politiche migratorie sempre più incentrate sugli aspetti repressivi e gli orientamenti securitari. Nella normativa comunitaria sull'immigrazione e sull'asilo emergono in modo evidente due anime opposte tra loro: *sicurezza* contro *inclusione* ed altrettanto evidenti appaiono le diverse

velocità a cui viaggiano i due piani: progressiva e rapida armonizzazione nella repressione delle “irregolarità” migratorie; lenta e frammentata elaborazione di una base di regole comuni per l’immigrazione “regolare”. Questa modalità continua ad essere riproposta anche nell’attuale gestione che l’UE nel suo complesso, così come anche i singoli stati, mettono in piedi rispetto al tema dell’accoglienza dei cittadini stranieri. Un sistema che, non casualmente, diviene sempre più restrittivo.

Dal 2011, dopo lo scoppio della guerra in Libia, per i cittadini non comunitari è, di fatto, quasi impossibile entrare in Europa in condizioni di regolarità, solo in pochissimi riesco a farlo. Gli stati, da quell’anno, hanno cercato di bloccare gli ingressi sul proprio territorio attivando, direttamente o indirettamente, accordi internazionali o dispositivi finalizzati a tale scopo. Si pensi agli accordi sottoscritti dall’Unione Europea con il governo di Erdogan, all’istituzione degli *hotspot*, ai muri con il filo spinato, alla proliferazione dei campi profughi nelle zone di confine, da Calais a Idomeni, o ancora agli attacchi che hanno subito le ONG che salvano vite in mare da morte quasi certa. Questi interventi, a volte promossi altre tollerati, hanno finito con l’assumere un carattere strutturale nella gestione europea dei fenomeni migratori e non sono certo una novità degli ultimi anni, ma sono presenti già dall’adozione degli accordi di Schengen (1985)¹, per quanto riguarda i migranti cosiddetti economici, e dall’adozione della Convenzione di Dublino², per quanto riguarda i richiedenti asilo.

Questo tipo di gestione delle migrazioni incide negativamente non solo sul piano degli ingressi ma anche sul successivo processo di inclusione (o esclusione, visti i dati) sociale dei migranti. E agisce non solo negli aspetti più immediatamente visibili, come continua ad avvenire per esempio con l’applicazione della Convenzione di Dublino - che impedisce ai singoli di scegliere il paese in cui costruire il proprio futuro - ma anche in maniera meno evidente e più pervasiva, attraverso la creazione di un *frame*, di apparati simbolici che condizionano fortemente le relazioni tra cittadini migranti e società di destinazione, inscrivendole in rapporti di potere fortemente asimmetrici.

In Italia, come in altri paesi dell’Europa del sud, chi non muore durante il tragitto, nel deserto o in mare³, e riesce ad entrare nel circuito che potrebbe

¹ La filosofia di fondo di questi accordi è quella di favorire una circolazione quanto più veloce possibile dei cittadini europei e delle merci sul territorio interno dell’UE e contemporaneamente prevedere l’istituzione di rigidi controlli sulle frontiere esterne dell’UE. La conseguenza dell’applicazione di questi accordi è la creazione di spazio che diviene sempre più facilmente permeabile per i movimenti delle merci e dei cittadini europei ma sempre meno libero per i movimenti degli esseri umani provenienti da paesi non europei.

² La convenzione di Dublino, firmata nel 1990, ha ad oggetto la determinazione dello Stato competente per l’esame di una domanda di asilo presentata in uno degli stati membri delle Comunità Europee. In base a tale convenzione, e alla successiva applicazione del regolamento CE 343/03 *Dublino II*, si stabilisce che il richiedente asilo è obbligato a presentare richiesta nel primo Stato membro in cui arriva.

³ È bene ricordare che le morti nel Mediterraneo non sono un drammatico incidente, né una tragica fatalità. Non sono nemmeno conseguenza di scafisti senza scrupoli, come spesso la stampa ci ripete. Le morti nel Mediterraneo sono conseguenza diretta e immediata delle politiche migratorie europee (e italiane). Per evitarle occorrerebbe poco: nell’immediato basterebbe l’apertura di corridoi umanitari, seguita, in breve tempo, dalla riformulazione delle politiche in materia di migrazione. Cosa, di per sé, tecnicamente semplice, ma politicamente

garantire un titolo di soggiorno per motivazioni politiche o altre forme di protezione, si troverà all'interno di un percorso in cui sarà oggetto di un continuo controllo. I media ne parleranno come di una potenziale minaccia, e quindi dovrà dimostrare di essere un "vero" profugo: dovrà essere *disciplinato*, dal momento dell'audizione in commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato al resto dei momenti in cui è visibile pubblicamente. Dovrà sempre dimostrare di essere un *soggetto docile*, a maggior ragione se si tratta di un soggetto proveniente da paesi ritenuti di fede islamica, specie in questo momento di allarmismo generalizzato derivante dalla paura di eventuali attentati terroristici. Tutto ciò, come è facile capire, concorre alla creazione di uno sfondo, di un insieme di assunti e luoghi comuni che contribuiscono, in maniera determinante, a porre in stato di inferiorità coloro i quali intraprendono il percorso per il riconoscimento dello status di migrante politico.

Oltre a ciò, l'attuale modello di accoglienza europeo non bisogna dimenticare che prende forma in un sistema caratterizzato da un processo di continua circolarità tra formale e informale. Queste due dimensioni si sovrappongono in maniera tale da rendere difficile dire dove finisce l'uno e dove inizia l'altro. I luoghi di accoglienza istituzionali, i CARA⁴, per esempio, sono in tutte le regioni meridionali quasi sempre contigui ai ghetti e ai campi nei quali risiedono i braccianti sfruttati in agricoltura. La gran parte (per non dire la quasi totalità) di chi sta nei CARA lavora in condizioni di grave sfruttamento proprio in agricoltura, in un sistema che sospende - in Italia, nel cuore dell'Europa - i più elementari diritti umani.

Le politiche di chiusura delle frontiere, la restrizione dei canali d'ingresso regolare, la precarizzazione della condizione giuridica degli stranieri e il mancato riconoscimento dei diritti di cittadinanza fanno sì che si instauri una dialettica distorta tra stato e mercato. Infatti, l'insieme di processi che costringono all'irregolarità e all'esclusione consegnano agli agenti economici spazi e opportunità per svalorizzare la forza lavoro: una situazione utilissima a chi domanda lavoro, perché mette a disposizione una manodopera priva di diritti, sottoremunerata e completamente piegata alla logica del profitto.

L'attuale sistema di accoglienza italiano è, dunque, pieno di contraddizioni. È un sistema pensato nel 2011 e consolidatosi durante la cosiddetta "Emergenza nord Africa", quando era ministro dell'Interno un esponente del partito della Lega (Roberto Maroni). È un sistema che crea, inevitabilmente, contraddizioni perché contraddittorio è l'approccio europeo e italiano alle migrazioni, un approccio in continua tensione tra esclusione ed inclusione, nella gran parte dei casi subalterna dei migranti.⁵

Per dare risposte democratiche alle questioni politiche, economiche e sociali poste dalla presenza dei cittadini migranti è essenziale superare la logica dell'emergenza ed emanciparsi dalla filosofia dell'ordine pubblico. È necessario partire da un ripensamento radicale delle politiche migratorie, capovolgere la logica securitaria con cui ci si è approcciati alle migrazioni a favore di una logica

complicatissima visti gli interessi in questione, i rapporti e le relazioni economiche internazionali che si giocano sulla pelle delle persone, dei migranti e di tutti noi.

⁴ Centri di prima Accoglienza per Richiedenti Asilo.

⁵ Vedasi la retorica razzista, che tanto terreno fertile ha trovato anche a sinistra, della necessità che i rifugiati e richiedenti asilo lavorino gratis per ripagare l'accoglienza

realmente inclusiva, che muova verso la prospettiva di un riconoscimento di uguaglianza e pari opportunità.

Per muovere in questa direzione, la costruzione di uno strumento politico e giuridico maggiormente adeguato a dare risposte alla complessità del fenomeno migratorio come un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, valido sull'intero territorio dell'Unione Europea e la semplificazione delle procedure per il rilascio di permessi umanitari e che facilitino anche i ricongiungimenti familiari, anche questi validi sull'intero territorio europeo, dovrebbero rappresentare un primo ed essenziale passo che le forze democratiche e progressiste devono esigere senza alcun tentennamento o ambiguità, senza cedere alla tentazione di chiudersi in anacronistici nazionalismi.

